

**Diocesi di Ugento – Santa Maria di Leuca**  
**Convegno Pastorale Diocesano**  
**“Educare alla vita buona del Vangelo”**

**Martedì 14 Giugno 2011**

**“L’impegno educativo nel contesto culturale attuale”<sup>1</sup>**

**Mons. Antonio Staglianò – Vescovo di Noto**

La nostra vita umana - con tutto il rispetto degli scientismi e della loro competenza nel campo astrofisica-, non scorre dal big-bang (lo scoppio originario) al buco nero (ultima destinazione del processo evolutivo ormai in corsa da miliardi di anni). Sarà questo anche un racconto interessante, capace di appassionare qualcuno. Tuttavia non corrisponde alla verità. Narra dell’evoluzione del cosmo, tagliando effettivamente fuori la questione del senso della vita dell’uomo, la cui origine si sarebbe prodotta per caso e la cui fine è solo un momento “meccanico” di un esito inevitabile. La verità è ben altra. La nostra vita umana (e si badi bene, se è la verità lo è non soltanto per noi cattolici), di noi credenti - la vita umana in quanto tale-, scorre dal pensiero predestinante di Dio in Cristo Gesù, alla visione beatifica: quando nell’ora della nostra morte lo vedremo faccia a faccia.

Per altro, in questo scorrere del tempo, *siamo in ascesa*, come dice bene un passaggio di una lirica di uno dei più grandi poeti del XX secolo, il prete rosminiano Clemente Rebora in *Curriculum vitae*: “mentre il creato ascende in Cristo al Padre/ nell’arcana sorte tutto è doglia del parto/ quanto morir perché la vita nasca/ Pur da una madre sola che è divina/ alla luce si vien felicemente/ vita che l’amor produce in pianto/ e se anela quaggiù è poesia/ ma santità soltanto compie il canto”.

Noi non siamo in discesa. Nonostante la scena del mondo mostri tanti segnali che manifestino il declino abissale dell’umano nelle tante forme di barbarie cui assistiamo oramai

---

<sup>1</sup> Il testo riporta la relazione tenuta dal Vescovo di Noto tenuta a braccio. La trascrizione è stata rivista dall’autore e mantiene il carattere del parlato. Per un approfondimento specifico di tutti i temi qui svolti cfr. A. Staglianò, *Una speranza per l’Italia. Dal Sud una proposta per educare alla vita buona del Vangelo*, Paoline, Milano 2011. Utili sono anche ID., *Cristianesimo da esercitare. Una nuova educazione alla fede*, Studium, Roma 2009; ID., *Vangelo e comunicazione. Radicare la fede nel nuovo millennio*, EDB, Bologna 2005, ID., *Pensare la fede*, Città Nuova, Roma 2004.

quasi quotidianamente. Questo impoverimento umano giustifica, certo, il grande dolore del mondo. La creazione soffre, gli umani soffrono, tutti, tutti.

Dolore, sofferenze, il vociare del dolore è immane, diffusissimo in ogni parte della terra, è straordinariamente grande. Perciò, le doglie del parto, sostiene Rebora sono la condizione costante in cui la vita si origina e cresce, avanza. Già, Romani 8 lo affermava con chiarezza: “la creazione geme, è in gestazione, attendendo la rivelazione dei figli di Dio”. Siamo allora consapevoli delle difficoltà “dolorose” del cammino della vita. Non siamo però pessimisti. La fede sa infatti della vittoria di Cristo sul male e sulla morte: quindi, noi ci troviamo nella prospettiva dell’ascesa, perciò siamo cristiani. Possiamo essere ottimisti come continuamente ci invita ad essere Benedetto XVI. E’ l’ottimismo che deriva dal realismo cristiano, fondato sull’annuncio dell’unico “buona novella” mai proclamata al mondo, del tutto inedita e nuova. “Nuova” soprattutto per questo: per essere una notizia raccontata è anzitutto un evento, un fatto reale capitato nella storia degli uomini, inaudito, impossibile, ma vero, il Figlio di Dio s incarnato nell’uomo Gesù, il quale ha beneficiato gli uomini e li amati esponendo la propria vita alla morte di croce e poi è risuscitato dai morti come speranza di eternità per chiunque muore e vive in Lui. Ecco dunque l’ottimismo cristiano. Non è una teoria, pur bella. Ha piuttosto il gusto della risurrezione della vita nell’amore. Assaporiamo questo gusto nella gioia di Paolo che proclama qui una certezza della fede: “Chi ti può separare dall’amore di Dio, la persecuzione, la fame, il pericolo, la nudità, la spada, in tutte queste cose siamo già più che vincitori in virtù di Cristo che ha vinto la morte per noi”.

Ecco quindi la sorgente del nostro “sano ottimismo”: il Cristo vittorioso sulla morte, il Risorto, è la risposta conveniente, corrispondente ai più grandi problemi dell’esperienza umana, ai problemi di tutti.

E’ infatti Gesù di Nazareth, morto e risorto, la risposta di senso, di significato, di verità anche ai problemi di oggi, i quali sembrano avere una radicalità particolare e profonda perché semplicemente non vengono nemmeno posti.

E anzitutto qui – oggi - il primo smarcamento culturale per chi vuole comunicare il Vangelo: se Gesù Cristo è la risposta a tutti i problemi della vita umana, alcuni però dicono di non averne. “Noi non abbiamo problemi e pertanto non poniamo domande e non gradiamo ricevere nessuna risposta”, ecco perché i problemi di oggi sono radicalizzati. Cristo sarà dunque la risposta, ma dov’è e qual’è la domanda? Se la domanda non si pone o se la domanda non vuole essere posta, ecco il sorgere del nichilismo.

In che direzione potremo allora andare nel nostro impegno educativo per comunicare la vita buona del Vangelo?

La “nuova evangelizzazione” è la via cui siamo stati tutti richiamati dal Beato Giovanni Paolo II e che viene riproposta e rilanciata nella vita di tutta la Chiesa, la Chiesa Universale, da Benedetto XVI, che ha costituito un dicastero proprio per la nuova evangelizzazione. Il prossimo Sinodo dei Vescovi in ottobre sarà per altro dedicato alla nuova evangelizzazione.

E’ una direzione pastorale promettente. Quella dell’evangelizzazione nuova: *un’ evangelizzazione che rende ragione della capacità umana, profondamente umana, del Vangelo, rispetto ai tanti problemi che disorientano la vita degli uomini di oggi.* Se l’ evangelizzazione deve essere “nuova”, non lo può essere semplicemente perché parliamo un altro linguaggio. Forse, dovremo cambiare anche i termini con cui ci intratteniamo con gli uomini: “comunicare il Vangelo in un mondo che cambia” era infatti il tema degli Orientamenti pastorali del decennio appena passato, dove molto si insisteva su un nuovo linguaggio. Questo problema permane sempre e resta comunque attuale. Tuttavia, se l’evangelizzazione deve essere nuova è perché come Chiesa, cristiana e cattolica ci immergiamo nel “novum” di Cristo, nella novità di questa Rivelazione di Dio in Cristo che abbiamo ricevuto nella nostra “traditio ecclesiae”. E’ dentro l’esperienza bimillenaria di tante persone che l’ hanno vissuta, è qui che troviamo il coraggio, la forza, l’ardore di comunicare questa verità, di trasmetterla così come la verità vuole che sia come comunicata.

Io credo che un’orientamento fondamentale anche per i nostri piani pastorali, per il nostro intervento intelligente nella comunicazione del Vangelo d’oggi, sia precisamente questo: si recuperi la verità e che non si imponga alla verità un modo diverso di comunicarla rispetto a quello con il quale la stessa verità in persona si è dato. Insomma si dica alla verità: “mostraci Tu come ti dobbiamo comunicare”. E la verità parla, perché nel cristianesimo la verità non è un concetto, non è un’idea, non è un’immagine nella mia mente: la verità è una persona, Gesù di Nazareth (“Io sono la via, la verità e la vita”).

Quando Pilato pose a Gesù la famosa domanda, lo fece in latino perché era romano. Gesù la provocò con la sua profonda affermazione secondo la quale chi è dalla parte della verità è dalla sua parte: “Quid est veritas?” (“Cos’è la verità?”). Noi sappiamo che Gesù fece silenzio, non rispose. Gesù avrebbe dovuto raccontare un sacco di cose, avrebbe potuto cominciare a narrare “tutta la verità”, cominciando dalla creazione del mondo in poi e magari aprendo la mente di Pilato a contemplare le radici della verità anche prima della creazione del mondo. La verità è Lui e per altro Gesù lo aveva dichiarato solennemente: “Io sono la verità!”. Di fatto Gesù non rispose soprattutto perché Pilato non aveva nessuna voglia di ascoltare la sua risposta, non aveva “orecchi aperti” per riceverla. La sua domanda aveva un

tono scettico, tipico di chi ragiona con ben altre logiche, quelle del potere e della tattica politica

I medievali, però, abituati spigolare, ad entrare nelle fessure più profonde dei testi, ritengono che Gesù “realmente” rispose alla domanda di Pilato. Lo fece appunto con il suo silenzio perché il silenzio di Gesù fece eco alla domanda: “Quid est veritas? (Cos’è la verità?)”. Ecco, la risposta è nella domanda: quid est veritas anagrammato fa: “Est vir qui adest” : è l’uomo che ti sta davanti. E’ interessante!

Ebbene sì! E’ questo il problema del cristianesimo. Avrei voluto che oltre a questo mio ultimo testo, “Una speranza per l’Italia” (Paoline 2011), fosse stato presentato anche un’opera che ho pubblicato nel 2009 intitolata “Cristianesimo da esercitare”, sottotitolo “Una nuova educazione alla fede”, (Studium 2009). E’ un testo che ha avuto buona fortuna, avendone realizzato già una nuova ristampa.

“Una nuova educazione alla fede”, è questo il problema del cristianesimo e del cattolicesimo di oggi. A questo d’altronde veniamo convocati nel nostro impegno pastorale dai vescovi italiani con gli Orientamenti per il secondo decennio del nuovo millennio.

*Il cristianesimo, il cattolicesimo, il Vangelo va esercitato.* E’ un esercizio il cristianesimo. Dire esercizio significa affermare che la fede cristiana ha a che fare con una prassi evidente: ha a che fare con la mia vita, ha a che fare con la mia libertà, ha a che fare con la fatica di ogni giorno, con cui io sempre mi rimetto in discussione: ecco, si tratta della mia conversione, del mio aprirmi a trecento sessanta gradi alle esigenze forti del Vangelo. Perché se mi apro alle esigenze forti del Vangelo, alle esigenze della sua verità, allora tutti noteranno, a cominciare da me, che questo Vangelo corrisponde all’inquietudine del mio cuore. E non è solo una bella teoria quella di Agostino: “Il nostro cuore inquieto finché non riposa in Te che sei la verità e sei tutta la bellezza antica e nuova che io tardi amai”.

Perché è vero, senza il riposo di Dio, senza la mia relazione con Dio io resto vuoto e cieco. Deve essere una relazione vitale con un Dio persona, non con un’idea di Dio, non con un’immagine di Dio, ma con un Dio vivente e vitale, una persona che mi incontra.

Le controversie culturali del cristianesimo in questo mondo vorrei spiegarvele citando i due mondi che si contrappongono: Cristo e l’anticristo!

Cristo predica così: “Io sono la luce del mondo”. E il mistero della incarnazione, se leggete il Vangelo di Giovanni, viene interpretato come “Luce delle tenebre”. E Gesù, se leggete la sua vita, attraverso i Vangeli, per essere luce del mondo ha incontrato i ciechi per dar loro la vista. Perché chi è luce del mondo crea le condizioni per vedere: il cieco nato riacquista la vista perché Gesù è nel mondo ed è la luce del mondo. Chi è luce del mondo ha

bisogno di gente che ci veda, e la luce è fatta per essere vista, la luce è fatta perché chiunque non veda, veda. La predicazione di Cristo è questa: “Io sono la luce del mondo, perciò il cieco riacquista la vista”.

La predicazione dell’anticristo è di ben altro genere, come è affermato in “Così parlò Zarathustra”. Cito un’espressione di Nietzsche che è un interprete autorevole anche dei nostri tempi: “Io non voglio essere luce e non voglio nemmeno essere chiamato luce. Io sono bagliore: fulmine della mia salvezza acceca loro gli occhi”. Testo letterale: *fulmine della mia salvezza acceca loro gli occhi*. E’ dentro questa cecità che ormai non ci fa vedere più nulla tra di noi, che la luce del Vangelo deve poter entrare come la luce che penetra nelle tenebre e dee poter risuscitare dal di dentro degli uomini del nostro tempo a cominciare da noi che respiriamo quest’atmosfera culturale e troppo spesso, schizofrenicamente, pensiamo di essere religiosi in un tempo di dittature del relativismo, rendendo talvolta impassibilmente compatibili le esigenze radicali e assolute del Regno di dio con le conseguenze debolistiche e antropologicamente riduzionistiche del relativismo scettico, anche di quello che si vanta vanagloriosamente dei successi della tecnica e della scienza, ma è solo “scientismo”.

Risuscitare la potenza umana che è dentro ogni essere che porta il volto umano: è questa la grande impresa educativa. Educazione, non seduzione. E notate che educazione e seduzione hanno la stessa radice: e-ducere, se-ducere! E-ducere, educare: tu porti fuori qualcuno e lo introduci nella realtà vera che c’è. Seduzione: tu porti qualcuno a te, non alla realtà, a te. E invece di introdurlo nel mare immenso della verità, lo trasporti nel laghetto (spesso è anche uno stagno) del tuo io, dei tuoi interessi, del tuo egotismo.

Un simbolo educativo potentissimo è allora il crocifisso, perché è l’esperienza di un amore, che spinge il dono della vita fino a morire per l’altro, per cui la “sapienza della croce” dovrebbe corrispondere alla radicale verità del nostro essere umani. Noi siamo infatti umani per questo: siamo umani per amare e per essere amati. Ora, la forma vera dell’amore è quella che spinge il dono libero di sé fino a morire per l’altro. Pertanto, al di là di tutte le chiacchiere che sull’amore si scrivono, si cantano, alla fine, cos’è l’amore lo vedi in Gesù Cristo crocifisso. E’ Lui che realizza il significato vero della parola “amore”. Questa parola, per altro, si dovrebbe anche andare a trovare in un vocabolario di italiano. Sapete qual è la parola che in assoluto nessuno va a cercare? Amore. E perché? Semplice: si vanno a cercare nel vocabolario le parole di cui non si conosce il significato. Siccome però tutti quanti ritengono di sapere cos’è amore, nessuno si degna di perdere tempo.

Proviamo invece noi ad avvicinarci all’etimologia di questa parolina magica. Andiamo a vedere cosa vuol dire: a-more! a=Alfa privativa; more, mors, morte. Amore significherebbe:

“non-morte”, nego la morte. Un legame profondo che mi stringe a te ed è capace di attraversare la morte, di andare oltre la morte, perché “i fiumi della morte non possono travolgere l’amore, perché l’amore è più forte della morte” (cfr il Cantico dei cantici).

Amore parla un linguaggio di totalità: non puoi amare uno in parte; esprime una parola di definitività: non lo ami oggi e domani no. Amore è dono di sé per l’altro, e così corrisponde alla natura umana in quanto umana.

Se questo è vero, allora capiamo che la verità - che è una persona, la persona di Gesù - , non potrà mai essere comunicata agli uomini se non nella forma con cui questa persona che è la verità si è donata agli uomini, l’amore crocifisso.

E allora, per educare all’umano è necessario educare alla vita buona del Vangelo, e per farlo concretamente occorre orientare all’incontro con questo amore crocifisso, far fare esperienza di questo amore singolare, introdurre a questa realtà dell’amore. E’ per altro un incontro che non si potrà mai realizzare nelle nuvolette della mie idee astratte, nemmeno nella sublimità della mia sapienza concettuale, nemmeno nel calore del mio sentimento pieno di emozione, per non dire nella banalità dei miei sogni notturni.

Questo incontro è invece dentro la vita, immerso nella fisicità della mia esistenza, nella terrestrità del mio quotidiano vivere, nella corporeità del mio ordinario vissuto (*Erlebnis*). Questa è una direzione su cui insistere, la strada maestra da battere con convinzione e senza paura, con un po’ più di profezia e senza incertezze: *non comunicherò più il Vangelo come un insegnamento astratto, come una dottrina che non nasca continuamente dalla carne, perché solo la carne è lo spazio del nostro incontro*. Senza carne, senza corpo, nessuno incontra nessuno. Ci dispiace molto per la purezza aerea ed eterea dell’amore platonico, ma l’amore cristiano si fa nei corpi e solo nei corpi, ed è un “amore corporeo”.

E quindi non è questo un amore che possa essere così “spiritualizzato” da diventare fumoso e etereo. Si dice in giro che l’amore cristiano è “spirituale”, è vero. Tuttavia, per essere spirituale l’amore cristiano non è disincarnato. Spirituale infatti non è “opposto” o “contrario” a corporeo. Scadremmo nel dualismo platonico che separa spirito e materia. Per un cristiano, amore spirituale vuol dire “amore secondo lo Spirito”, e secondo lo Spirito di Gesù di Nazareth, il Verbo nella carne, il quale ha stabilito che qui, nella tua carne, nel tuo corpo, vivi l’esperienza di un Dio che non è astratto, che non è idea, che non è la tua immaginazione di lui. Perché non sei tu a farti un’immagine di Dio, è piuttosto Lui che ti ha creato a sua immagine e somiglianza.

Allora, questo Dio lo vivi nella carne! Volete sentirlo direttamente da Gesù? Ascoltate cosa dice di sé, interpretando la sua missione di rivelazione del volto di Dio nel nostro mondo: “Padre, tu non hai gradito sacrifici, olocausti di montoni, di tori e di agnelli; tu, o Padre, mi hai dato un corpo, in questo corpo io vengo per fare la tua volontà”. Vogliamo ascoltare la stessa verità da San Paolo? A più riprese egli di continuo ribadisce: “Non sai tu che il tuo corpo è tempio santo di Dio e che lo Spirito di Dio abita in te?” E se lo Spirito è l’amore in persona, la persona dell’amore. Dunque, l’amore della Santissima Trinità abita in te. Come allora pretendresti tu di vivere d’amore, di fare l’esperienza dell’amore in tutte le sue forme fuori dal corpo, se Lui abita il tuo corpo e dinamizza dal di dentro tutta la tua persona, anima, corpo, intelligenza, volontà, sensualità, emozione, sentimento. Insomma, tutto ciò che in te ti appartiene e costituisce la tua identità personale?

Certa “critica religiosa” apparterrebbe alla nostra tensione missionaria, per educare alla vita buona del Vangelo e non tanto a certe incrostazioni tradizionalistiche, pietistiche e devozionistiche che oramai sono state surclassate dall’evoluzione culturale dei nostri tempi e che - permanendo spesso per il loro significato folkloristico-, sono di impedimento alla comunicazione della linfa vitale del cristianesimo autentico, del Vangelo da annunciare, da amare, da comunicare, da testimoniare. Per noi si tratta – lo percepiamo sempre meglio, seguendo le indicazioni del Magistero universale del Papa, di quello locale di Vescovi e anche dell’insegnamento che proviene dalla nostra stessa esperienza -, di educare alla vita, di educare ad appropriarsi creativamente della realtà, che è anzitutto la realtà dell’uomo, l’umano da risuscitare dalla morte o dalle mortificazione in cui si dovesse venire a trovare. E questo deve/può accadere *attraverso il mio incontro corporeo con Cristo*. Questa educazione, ho sostenuto, raggiunge e comporta anche la necessità di una potente critica religiosa che noi sviluppiamo a partire dall’amore grande verso la religione, verso la fede cristiana, verso la Chiesa cattolica. Oggi è infatti urgente maggiore profezia. Inserirsi nella stesa critica dei profeti al tempo di Israele: è la profezia individua (riconosce, giudica e condanna apertamente) tutti quei processi religiosi dell’astrattismo, della virtualizzazione, dell’incapacità di tradurre in gesti pratici e concreti l’amore di Cristo.

In questa direzione, vorrei che denunciassimo, in noi stessi e in tutti, ogni forma religiosa che invece di portarmi ad esercitare il cristianesimo nel mio corpo, mi porta nelle sublimi astrattezze aeree dei concetti più belli, fossero anche le mie preghiere fumose e alienate. A questo punto è meglio sempre citare Gesù, così tagliamo –come si dice -, la testa al toro: “Non chi dice Signore, Signore, Signore, entrerà nel Regno dei Cieli, ma chi fa la

volontà del Padre mio che è nei cieli”. Chi fa. La fede è un’opera che parla, è un’opera che comunica vita perché essendo un’opera è un’opera vivente, vitale.

“Dio è all’opera”, attraverso la Chiesa, il corpo mistico di Cristo. Attenzione, per essere “mistico” questo corpo non è meno corpo. Cristo, attraverso un corpo è all’opera. Vedi allora tutti questi cristiani: prima erano ossa inaridite in un deserto, secondo la visione di Ezechiele, poi viene lo Spirito e mette giunture, muscoli e diventano un popolo in cammino. Eccoli lì i cristiani, i cattolici, quelli che seguendo Gesù, restando nella via di Gesù, operano quello che Gesù chiede: “amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi”. Dunque, il riferimento a Gesù, l’incontro con Lui, è determinante, è decisivo, è la misura dell’amore. Non dice amatevi e basta. Afferma che occorre amarsi “come Gesù ci ha amati”. Il “come” sembra costitutivo dell’amore, perché in quel “come” si manifesta l’amore autentico, il solo bell’amore che possa sul serio rendere felici gli uomini, esaltando la bellezza e la ricchezza della loro umanità, nella gioia.

*Qui però, la profezia cristiana diventa inesorabilmente “critica culturale”.* La parola “amore” entra infatti dappertutto e viene interpretata e percepita a proprio piacimento. La pubblicità dei preservativi invita a “far l’amore con Control”. Certi programmi spazzatura visti da tutti per anni interi, ogni giorno, quale *Beautiful*, introducono la perversione e l’avvelenamento nei cuori e nelle coscienze dei più. Beautiful in inglese vuol dire “bello”, ma lo sviluppo narrativo di questa telenovela è in concreto la proposta di relazione amore intrecciate, senza nessun rispetto della parentela: una delle protagoniste principali, per esempio, una certa Brook si sposa con quasi tutti i maschi della propria famiglia, e lo farebbe per amore.

Molto istruttive le canzoni di quest’anno a Sanremo. “E’ troppo tempo che non si fa più l’amore” grida con la sua voce “carismatica” Giusy Ferreri. Mentre si posiziona al primo posto la canzone che dice: “Chiamami solo amore, sempre amore, perché noi siamo amore”. Ringraziamo Vecchioni che, finalmente, dopo duemila anni di cristianesimo è venuto a dirci, vincendo a Sanremo, che noi siamo amore.

Sicuramente, noi siamo amore. Ma quali sono le forme dell’amore? Dove si manifesta l’amore che siamo? Qual è insomma l’epifania dell’amore? Facciamo esempi concreti. In quanto esempi valgono per una infinità di tante altre piccole e grandi cose.

Ecco lì i cattolici e i cristiani i quali “in un mondo di ladri” (Venditti) loro non rubano. Certo sicuramente si potrebbero trovare anche nelle difficoltà al discernimento di cui parla De Gregori: “Tu da che parte stai? Dalla parte di chi ruba nei supermercati o di chi li ha costruiti rubando”. E questo è senz’altro un problema un po’ imbarazzante, da che parte stiamo? A



quel punto lì, se proprio non c'è nulla di diverso per cui optare, dentro questo stringente aut-aut, magari stiamo dalla parte di chi ruba nei supermercati perché presupponiamo che ruba per bisogno, per mangiare. Noi però non possiamo/vogliamo stare dalla parte di chi ruba in generale perché ci è stato spiegato dalla morale cattolica: in questo “non datur parvitas materiae” e quando uno ruba, ruba. Pensiamo allora di comprenderci e interpretarci meglio con le parole di Venditti: “In questo mondo di ladri c'è ancora un gruppo di amici che non si arrendono mai”. Noi certo facciamo parte di questi amici: non ruberemo per nessuna ragione al mondo, perché siamo cristiani e in questo esempio onesti fino in fondo e dunque “profeti” in questo mondo. Non ruberemo nemmeno attraverso l'evasione fiscale: se non ricordo male, la Chiesa cattolica ha inserito l'atto dell'evasione fiscale all'interno del settimo comandamento, “non rubare”, per sostenere che anche evadere il fisco è una forma odierna di ruberia.

Insomma, la predicazione del Vangelo è predicazione di quei “valori non negoziabili” dei quali ci parla il Papa e su cui anche i cattolici spesso si arrabbatano e talvolta litigano tra di loro, sostenendo che la Chiesa insisterebbe solo su alcuni, quelli legati alla vita che nasce e che muore (concepimento e fine vita), mentre non ne sottolineerebbe altri più riferiti alla vita sociale e alla qualità della vita nella nostra società.

Ci sono sicuramente i valori non negoziabili, legati alla vita umana (che è sacra, intoccabile, inviolabile) dal primo istante del concepimento fino alla sua morte naturale. In questo campo però oggi è divenuto tutto più complicato, grazie agli sviluppi tecnocratici della scienza. La tecnocrazia imperante ci permette di fabbricare tutto e abbiamo l'impressione che certo suo abuso, certe applicazioni profetiche sulla vita umana ci abbiamo riportati come allo stadio di Adamo, capaci di mangiare dell'albero della vita, della conoscenza del bene e del male. La tecnologia applicata a certi momenti di sofferenza e di malattia o morire dell'uomo chiedono un discernimento e un giudizio etico di grande profondità, perché da una parte “in scienza e coscienza” si evitino sia l'accanimento terapeutico e sia l'eutanasia. Sono problemi importantissimi questi grandi temi della bioetica. Sono spazi significativi per il “vaglio critico” dei segni dei tempi o dello “spirito del tempo” (*Zeitgeist*) di cui noi abbiamo bisogno, oggi. Perciò, non dobbiamo snobbare le riflessioni proposte su questi aspetti (penso per esempio a quanto bene fa il nostro giornale *Avvenire*, in particolare quando pubblica gli inserti specifici dedicati alle questioni attuali della bioetica, nei fogli intitolati *è-vita* o *è-famiglia*), anche perché al momento buono su questi temi ci fanno votare. Anzi speriamo che ci facciano votare, perché taluni pretenderebbero di risolvere loro i problemi arrogandosi il diritto di procedere per alzata di mani in parlamento su questi valori così fondamentali.

La vita umana è realtà da riconoscere e non da ricostruire di volta in volta a proprio piacimento o secondo il riconfigurarsi culturale delle percezioni soggettive sulla vita e sulla società, magari utilizzando criteri economicistici per dare le risposte a problemi che restano sempre “umani” e pertanto devono ricevere solo risposte umane, rispettose della persona umana, capace di relazioni amative e aperta alla trascendenza nell’amore. I cattolici troppo spesso si ritrovano a litigare e non esprimo in questo quella compattezza di visioni che occorrerebbe e che il Magistero richiede enunciando i principi della dottrina, i quali non prescindono per niente dalla concretezza delle questioni umane concretamente vivibili.

Allora, d’accordo vogliamo citarne soltanto alcuni e altri no, citiamoli tutti e mettiamoli tutti assieme: sicuramente anche l’acqua, l’ambiente, l’energia pulita, maggiore garanzia per le generazioni a venire ... tutto quello che volete. Ma dico, però, in definitiva, qui occorre che sorga una nuova umanità, e questa risurrezione, alla luce del Vangelo, è la risurrezione della persona umana: l’altro, qualunque volto abbia, è una persona umana e, come tale, è fatta a immagine e somiglianza di Dio. Se è cattolico e cristiano ha anche lo Spirito Santo, va amato per quello che è, va accudito, avvicinato per quello che è, persona umana, non può mai essere reso oggetto, mercificato nei supermercati del mondo.

In questa linea, una seconda idea nel prosieguo della nostra riflessione è la seguente e riguarda il nostro stile di vita. E’ possibile educare alla vita buona del vangelo senza incidere enormemente nel cambiare i nostri stili di vita? I supermercati del mondo sono potentissimi, gli ipermercati, intubati tutti lì dentro, i nostri giovani seguono la legge di certo “serpente” che si avvicina all’orecchio e suggerisce: “mangi, bevi, godi” e ti convince che tutto è lì, che se hai soldi in tasca avverti di essere qualcuno; se non hai soldi in tasca sei praticamente niente. Questa percezione della tua nullità per il fatto di non avere possibilità di spendere, questo è il dato più oggettivo nella realtà di oggi, perché vieni guardato e apprezzato semplicemente perché hai soldi da spendere. Cito Z. Barman così mi tolgo il pensiero di dover insistere su questo, dal punto di vista dell’analisi culturale: “Consumo, dunque sono”. Questo lo sanno tutti, anche quelli che sono brutti fisicamente e che possono attraverso i soldi diventare belli. Ecco allora che assistiamo al narcisismo contemporaneo sempre più diffuso, per cui presto, dice chi se ne intende di proiezioni sociologiche, il maschio si differenzierà sempre di meno dalla femmina, sia per l’accelerazione evidente di un processo in atto di femminilizzazione del maschio e sia perché i maschi pare ricorrano (per 80% di tutti interventi) alla chirurgia estetica molto più delle donne.

Qual è propriamente la questione di fondo? Non è ora tanto importante il fatto che nell’ipermercato posso comprare. Il problema è la mentalità che si viene a creare. Pensate

come entra anche nel nostro linguaggio: chiamano i nostri valori assoluti “non negoziabili” (ma che brutta parola), perché è l’unica parola che si capisce, dato che tutto oggi è negozio, tutto oggi è compravendita, tutto, tutto, l’anima e pure il corpo, pur di avere i soldi. Vuoi fare i soldi? Venditi! Tutto è vendibile! Non c’è più un minimo di pudore, di rispetto e dove sono le virtù? Tutto è negozio. Negozi tutto per un voto in più, negozi per un esame, tutto è negozio oggi ormai. Perciò, il linguaggio stesso paga lo scotto di questa negoziabilità totale, anche della propria anima.

C’è però chi dice no: ci sono valori dell’anima, della persona che non sono negoziabili. E sono valori oggettivi, assoluti. Oggi, tuttavia, il dramma è più grande: ecco, è un dramma culturale terribile quello *della dittatura del relativismo*: chi, infatti, riconosce oggi ad alcunché una oggettività?

Il mondo è diventato una favola, il mondo reale si è fabulizzato (F. Nietzsche). C’è il *reality show* e tutto è virtuale, tutto è “maschera virtuale”, *fiction*, finzione e finimento. Già cominciamo a vedere gli effetti di questa virtualizzazione della realtà.

Oggi su Avvenire c’era la notizia di questo signore americano che vive a Edinburgo, il quale attraverso il computer ha creato la maschera virtuale di una donna, Amina – mi pare si chiamasse -, che è diventata in Siria il modello dell’opposizione, una icona della battaglia per i diritti umani delle minoranze etc. etc. Tutti quanti pensavano che questa esistesse veramente: donna, lesbica e fautrice dei diritti umani. Tutti, politici, capi di governo, a destra e a manca, vedevano in questa figura l’emblema dell’insurrezione. Persino due deputati italiani hanno perorato attraverso una istanza parlamentare la necessità di interessarsi di Amina e capire dove fosse andata a finire. Poi, alla fine, questo qui era un maschio cui probabilmente non interessa niente della Siria e che però attraverso il computer si è tolto lo sfizio di giocare un gioco più grande di lui. La creduloneria e la dittatura dell’opinione si espande a dismisura su *Facebook* (“Sei su Facebook? Sì, anch’io sono su facebook”). Tutti dentro il *social network*, per fare cosa? Il pettegolezzo paesano, globalizzato? Sono spazi difficili, noi stiamo lavorando molto come Commissione Cultura e Comunicazione Sociale per dire che sono spazi da abitare, ma sono spazi pericolosissimi, difficilissimi. Educare alla vita buona del Vangelo non può prescindere dal cercare e trovare competenza e giudizio sicure per abitare questi spazi con intelligenza, con creatività e con amore, senza dipendenze e schiavitù, oltre ogni possibile strumentalizzazione.

Ma, la virtualizzazione della realtà, è reale? Reale resta il fisico, reale resta il corporeo. Perciò l’impegno della missione e della testimonianza si raddoppia oggi, e allora Gesù telo dice: “Vuoi comunicare il Vangelo? Bene, parla di Dio ma mostra Dio all’opera”. Se tu dici

che Dio è la luce del mondo, allora il cieco nato deve riacquistare la vista! Se Gesù dice: “Io sono la risurrezione e la vita, allora Lazzaro deve risorgere. Se dice: “E’ Dio che perdona i peccati” allora il paralitico deve prendere il suo lettuccio e camminare.

Educare al Vangelo, educare alla realtà umana vera comporta che le comunità cristiane si assumano l’onere faticosissimo – oggi indispensabile per la vita cristiana-, di tradurre in gesti concreti, in opere significative, il messaggio liberante del Signore Gesù, il messia atteso da Israele che – oltre ogni possibile immaginazione – è realmente Figlio di Dio nella carne umana.

Dai da mangiare all’affamato? Se è chiesto questo , fallo. Sarai profeta in questo mondo nel quale domina l’individualismo egotico, la desolidarizzazione progressiva della società. E allora dai da mangiare all’affamato e muoviti in questa direzione per ogni altra cosa di cui il fratello ha bisogno, anche se non hai un conto in banca adeguato e non ti senti economicamente sicuro. Apri il cuore alle necessità dell’altro e sii generoso.

Pensate poi al grande tema dell’accoglienza. A chi obbedisci quando si tratta di dire: “Ma questi qui che vengono sulle nostre coste vanno accolti o non vanno accolti?” Con quali criteri ti muovi, con quale giudizio, con quale intelligenza o anche con quali orientamenti?

Se ha subodorato il *business* magari li vuoi tutti da te. Ma quando vedi che business è poco e loro creano problemi (e ti rubano eventualmente il lavoro, che poi tu non fai nei campi), allora forse subito ci si ricorda della legge Bossi-Fini del fatto che dovrebbe meglio funzionare. Cos’ moltissimi sostengono del dovere di respingerli e magari di non accoglierli lasciandoli persino in mare. E l’appello del Signore ad accogliere lo straniero, a guardare in lui un figlio di Dio, dove va a finire? Ma figurati, sono cose da tenere nelle sagrestie o nelle belle prediche da ascoltare di domenica. Quanto perbenismo ipocrita in molti cristiani e cattolici su questi temi. Diciamo che tutto sarebbe molto semplice: chi predica il Vangelo deve dire che le comunità cristiane non possono non accogliere gli stranieri, fosse anche gente che non crede come noi, perché in quanto persone umane hanno diritti umani, tra i quali splende quello alla libertà religiosa ed eventualmente anche quello di essere liberi di pregare nelle loro moschee, perché no?

E allora vedete, sono anche più concreto: viene fuori il grande intelligentone, cristiano, cristiano-cattolico da una vita, che si ciba dell’Eucarestia ogni giorno e ad un certo punto riflette così: “ma i musulmani nei loro territori uccidono i cristiani e noi li dobbiamo pure accogliere?” Noi ci pieghiamo di fronte a tanta straordinaria intelligenza. Insomma, dopo duemila anni di cristianesimo siamo ritornati la punto di partenza dalla quale ci trasse fuori Gesù: “occhio per occhio, dente per dente fu detto, ma io vi dico amate i vostri nemici, volete

bene a coloro che vi perseguitano, non maledite mai e benedite”. *Il segno cristiano nel mondo questo è: la comunicazione del Vangelo*. Non si tratta qui di diventare sempre più numericamente più grandi, (speriamo di poter ovviamente crescere sempre di più), ma il segno cristiano nel mondo deve essere posto: il segno cristiano è quello di Gesù Cristo, il misericordioso e l'accogliente. Diversamente è tutto un annacquamento. Predichiamo “Bla, bla”, chiacchiere e distintivo, e la gente, che di chiacchiere e distintivo ne ha a iosa, confonde le “parole vere” con le chiacchiere e non ci identifica più. Non si sa più cos'è il cristianesimo. Forse anche i cattolici devono cominciare a capire nuovamente cos'è il cristianesimo, qual è il segno cristiano in questo mondo.

“Occorre soffrire, perché la verità non si trasformi in dottrina ma nasca sempre dalla carne”. Perciò, per educarci al Vangelo e per educare al Vangelo occorre, - terzo stadio della nostra riflessione-, *pensare la fede*, affinché possiamo andare avanti, senza navigare a vista. E' probabile infatti che noi siamo dentro percorsi che appaiono cristiani, che appaiono religiosi e invece con la fede, con il cristianesimo e la religione hanno veramente poco (o quasi nulla) a che fare. E da dove vengo a sapere questo? Lo capisco perché penso la fede. La mia fede cattolica è, come dice Agostino, “fede che si pensa” (*Fides nisi cogitatur nulla est*). Oppure, come diceva ancor meglio S. Anselmo: “*Fides quaerens intellectum*”, è fede che cerca l'intelligenza, la sua intelligenza che anche logos per il mondo e per tutta la storia umana.

Capiamo il perché di questo “pensare la fede” dalle parole stesse di S. Paolo e da lui veniamo a sapere che questo “pensare” non è intellettualistico, ma esistenziale, vitale, coglie il vissuto cristiano nel profondo, pretendendone l'autenticità vera e la vera identità:

S. Paolo ad un certo punto dice: “Anche se io dessi tutti i miei averi ai poveri e non ho la carità non serve a niente. Se io dessi il mio corpo a bruciare e non ho la carità non serve a niente”. Ma, come è possibile che uno dia tutti i suoi averi ai poveri e non ha la carità, che dia il proprio corpo a bruciare e non ha la carità. Perché, un kamikaze ha la carità? Si potrebbe obiettare che però quello è un kamikaze islamico, noi da parte nostra avremmo anche il “kamikaze cristiano”, e sembra essere la stessa cosa, sempre un kamikaze è!

Ecco: bisogna sapere che il martire cristiano non è nemmeno per analogia accostabile a un kamikaze islamico. Devi poterlo pensare criticamente, con la tua intelligenza, con la tua ragione. Quanto è importante una fede che pensa!

Pensare non vuol dire: “trasformiamo le chiese in università o andiamo tutti a studiare teologia”. Magari si potesse studiare di più teologia all'interno delle comunità locali. Certo, perché la teologia è questo luogo di discernimento dell'intelligenza, della fede nella

profondità. Tuttavia, è non di questo che si tratta. E' invece il caso di porsi domande semplici che riguardano anche la mia vita: *e se il Dio che sto adorando non corrispondesse al Dio che mi ha comunicato Gesù?* E se il Dio della mia religione non corrispondesse al Dio della mia fede? Ma uno dice: religione e fede non sono la stessa cosa? Per il cattolicesimo sì, la religione credente è una fede religiosa. Però il religioso indica questo movimento dell'uomo che va verso Dio; il religioso indica un movimento in cui io attribuisco a determinati oggetti, a eventi specifici una certa sacralità. Mentre la fede sviluppa un movimento inverso, che va da Dio all'uomo, che va dal Verbo nella carne e non si accontenta della sacralità, *vuole la santità*: "santità soltanto compie il canto", dicevamo con Rebora.

Dobbiamo educare qualcuno a qualcosa? A cosa dobbiamo educarci: alla santità. E che cos'è la santità? Diventare tutti angeli? No, semplicemente, diventare umani. Il cristianesimo è nel mondo perché gli uomini possano diventare umani; perché che gli uomini sono uomini lo si vede, ma che siano umani non è mica detto.

*Qui, allora, il cristianesimo diventa un'opera volta a creare l'uomo nuovo in Cristo, cioè un uomo veramente e compiutamente umano.*

Da uomini, abbiamo due vie davanti ai nostri occhi e alla nostra coscienza: la via cristiana e la via anticristiana. *La via cristiana è quella che ti fa diventare umano* attraverso l'esercizio di un amore operoso: diventa umano così, diventa samaritano, prossimo, cerca di avere cura dell'altro, di tutti gli altri. E chi è il mio prossimo? E pensava che la risposta fosse: il tuo prossimo sono questi piuttosto che quegli altri. Il tuo prossimo sono i poveri. No, qui non si tratta di sapere chi è il tuo prossimo: si tratta di sapere se tu sei prossimo. Renditi dunque prossimo: se ti rendi prossimo, non ti è chiesto di diventarlo per le piante, per gli animali, se diventi prossimo, lo diventi per le persone umane. Così accade la vera grande rivoluzione della propria vita: chi si fa prossimo non ha nemici, perché tutto copre con la sua misericordia; chi si fa prossimo non "discrimina" nessuno e tutti accoglie nel suo abbraccio misericordioso, tutti, assolutamente tutti, poveri senz'altro, ma anche i ricchi.

Se tu dici - "ma quello è il mio nemico, ma quello è uno che parla di me, ma quello è un ricco, e io devo diventare prossimo del povero" – sappi per certo che il Signore ha abbattuto con il suo perdono il muro dell'inimicizia e anche i ricchi possono essere e diventare pure poveri. Talvolta i ricchi lo sono di più, perché la povertà indica la mancanza di un bene essenziale alla vita. Perciò, chi non ha da mangiare, da bere, da vestire, medicine, è povero, manca di beni essenziali per la vita; ma chi non ha pace dentro, chi ha perversione dentro il cuore, chi dentro il cuore è un lupo rapace, anche questo non vive, è povero, è misero, miserissimo.

Gesù di Nazareth è venuto per tutti, per portare la salvezza a tutti: *questo è un altro segno distintivo del cristianesimo nel mondo*. Per tutti è morto crocifisso: sulla croce egli solidarizza con gli innocenti ed espia con i colpevoli. A tutti offre se stesso, il suo amore come perdono e come misericordia.

Dobbiamo educare, dobbiamo *e-ducere*, cioè “portare fuori da e introdurre nella realtà/verità? Bene: e come si realizza questa educazione quando la situazione da cui portare fuori è il male del tradimento e la verità in cui introdurre è la conversione liberante che porta alla fedeltà di un’amicizia disponibile anche a morire per amore? Pensate ad un colpevole, ad un infame, ad un Giuda, ad un Pietro che tradì tre volte il Signore. Com’è che Gesù ha educato Pietro alla vita risorta, come? Come avrebbe voluto educare anche Giuda, anche se “quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur” (ognuno riceve secondo il recipiente che è). Giuda infatti non ha capito la lezione che Gesù ha dato a lui, come a Pietro. Pietro incrociò gli occhi di Gesù, dopo averlo tradito tre volte, e capì che Gesù lo amava ancora, lo perdonava: “Padre perdonali, non sanno quello che fanno”. È la misericordia di Gesù che risuscita dalla morte Pietro e lo fa diventare araldo impavido del Vangelo. *Il colpevole ha dunque un’unica possibilità di redenzione: percepire che tu lo perdoni*. E questo Gesù ha detto e fatto, e questo per 2000 anni di cristianesimo nella Chiesa è stato sempre detto (certo talvolta anche contraddetto) e speriamo abbondantemente fatto: grazie a Dio abbiamo avuto uomini “che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell’agnello”, i santi, che lo hanno dimostrato. Perdono, misericordia: è la via maestra per redimere, per risorgere e far risorgere dalla morte. Già quella frase di Lucia all’Innominato nei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni- “guarda che per un gesto di carità la misericordia di Dio è grande” -, risuscita l’Innominato dall’idea che Dio potesse veramente avere misericordia proprio di lui, di uno di cui non si potrebbe/dovrebbe avere misericordia, secondo il giudizio del suo cuore indurito dalle sue malefatte (“è assurdo che qualcuno abbia misericordia di me, è assurdo che Dio ha misericordia di me”, così poteva pensare). Tuttavia quando lo vieni a percepire, quando accade come un’evocazione dal profondo - “Dio può avere misericordia di me”-, allora la risurrezione comincia già ad attivarsi nella storia e compiere la salvezza della liberazione dalla morte, da ogni morte: *non c’è altro modo per essere risuscitati nelle nostre relazioni umane se non quello della misericordia e del perdono*.

Educarci alla misericordia e al perdono è l’unico modo per educarci al cristianesimo, al Vangelo vero, tutti. Ecco, perché il Sacramento della Riconciliazione dovrebbe essere recuperato nella sua centralità educativa e il confessionale nuovamente rifrequentato. Il santo curato d’Ars ha inciso enormemente nella storia della Chiesa attraverso il confessionale, ma

anche più recentemente Padre Pio è stato testimone della stessa cosa. Soprattutto noi presbiteri dovremo riconoscerlo e ritornare a stare là, in questo benedetto posto come faceva Padre Pio, il Santo curato D'Ars e tanti altri. E se uno dicesse: "ma qui non viene nessuno". E tu aspettali, fai come il Padre misericordioso che ogni giorno aspettava il figliol prodigo quando ritornava. Ogni giorno, quello non ritornava mai, e lui lo aspettava lo stesso. Amiamo pensare che, forse, è stata proprio questa attesa del Padre, misticamente, a creare nel figliol prodigo la condizione per dire: "Io mi alzerò da questa miseria, andrò da mio padre e gli dirò - trattami come un servo". Il padre invece lo abbraccia: "tu sei figlio mio, non puoi essere un servo".

Si, "Misericordia io voglio e non sacrifici"; "abbiate misericordia perché il giudizio sarà senza misericordia per chi non ha usato misericordia". Il segno/gesto della misericordia, del perdono è fecondo e identifica il cristianesimo nel mondo di oggi, nelle società complesse, multietniche e multireligiose: Giovanni Paolo II andò a perdonare Ali Agcà dopo l'attentato, e sono convinto che se fosse morto dopo l'attentato il Segretario di Stato sarebbe andato da Ali Agcà a perdonarlo e ad abbracciarlo a nome di Giovanni Paolo II, perché il Beato Giovanni Paolo II questo avrebbe voluto. Così si dice a tutti "chi sono i cattolici" e si rende credibile il vangelo di Gesù. Infatti, "solo l'amore è credibile".

In questo nostro tempo postmoderno, pieno di confusione, dove nulla si capisce, dove nessun segno ormai è segno, perché tutto si è perso nell'equivocità incomprensibile e noi non ci orientiamo più [Nietzsche osserva: "Il sole si è oscurato, non c'è più destra né sinistra, né alto né basso, e la nostra vita è un permanente cadere"], abbiamo bisogno di identificare il cristianesimo nel suo gesto caratteristico, nella sua assoluta singolarità, nella sua esclusiva santità evangelica.

Ora, in questo tempo, il segno cristiano -la Chiesa come segno della presenza reale di Dio nella vita degli uomini- deve ancora splendere e splenderà se noi saremo capaci di una diffusione corporea dell'amore di Dio, perché questo Dio ha amato così, diffondendo nei corpi umani la sua presenza vivificante e donando lo Spirito per questo. Risentiamolo con Ezechiele: "Ecco io vengo, mando il io spirito dentro di voi e vi resuscito dalle vostre tombe; tolgo da voi il cuore di pietra e vi do un cuore spirituale". Per favore, siamo onesti e non dimentichiamolo mai: "vi mando lo Spirito per un cuore spirituale, ma il cuore, proprio grazie allo Spirito, deve essere un cuore di carne", cioè un cuore umano. Da sempre è così. La prima battaglia che il cristianesimo dovette sostenere fu quella contro lo gnosticismo e il docetismo, accomunati da certo istinto a "spiritualizzare" l'esperienza cristiana evadendo dalla carne, dal corpo, dalla terrestrità della vita. E non va bene. Vi ricordate quando Abramo fece alleanza



con il Dio? Dio andò da Abramo e gli disse: “Abramo, tu mi sei proprio simpatico, fra tutti gli uomini della terra voglio scegliere proprio te; facciamo un patto tra me e te”. E Abramo rispose pressappoco così (riproponiamo con la nostra immaginazione la situazione): “e va bene, facciamo un patto, ma io ho poco o nulla da offrirti; ti posso offrire solo la mia fedeltà all’alleanza”. E Dio, ancora: “e lo so, ma la garanzia della tua fedeltà sarò io stesso”. Infatti analizziamo brevemente il rito di quella alleanza: si prendono degli animali, si squartano e si pongono a terra come a formare un passaggio, dove i due contraenti devono passare. La condizione di questi animali rappresentava un simbolo di maledizione. Come se si dicesse: “sia io maledetto come questi animali, se disobbedisco al patto, se non sarò fedele”. E Dio passò per la prima volta. E Abramo? No! Di nuovo Dio passò al posto di Abramo, come a dire: “Abramo ci penso io alla tua fedeltà; tu sarai fedele all’alleanza perché io sarò fedele e anch’io in te costruirò la tua fedeltà”. Grandezza di un Dio, che non solo ci dà il comandamento dell’amore - “Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi” (“e vi ho amati così, spingendo il dono della vita fino a morire per l’altro”): *non solo ci dà il comandamento dell’amore, ma un Dio che si mette dentro di noi, Spirito Santo, per renderci capaci di obbedire al comandamento*. Ma, lo immaginate questo Dio? Ci dà un comandamento e poi Lui stesso in noi, attraverso di noi, attraverso la nostra libertà animata dalla grazia della sua presenza, vi obbedisce: infatti, senza Dio noi non potremmo obbedire a questo comandamento che ci avvicina così prossimamente a Lui fino quasi a toccarlo, fino ad essere “come Lui”.

Già, fino ad “essere come Dio”, perchè a questa grandezza, a questa dignità di figli siamo appunto chiamati, prima che il mondo fosse, dall’eterno. E allora basta con questa menzogna di certa “umiltà pelosa” che rende inoperante la “grandezza dell’umano e del cristianesimo nel mondo”.

Adamo voleva essere come Dio: non è certamente questo il suo peccato originale. Questa è piuttosto la sua “grazia originale”. Provate a far venire qui Adamo per rimproverargli la presunzione di voler essere come Dio: “Adamo, scusami un attimo, vieni a spiegarci com’è questa storia che volevi essere come Dio”. E Adamo direbbe: “scusami tanto, dovresti essere più preciso, non ero infatti io che volevo essere come Dio, è stato piuttosto Dio che nel suo immenso amore per me mi ha fatto a sua immagine e somiglianza, e quindi ha messo nella mia carne, nella mia intelligenza, nella mia volontà, il desiderio di essere come Lui”, e allora: “prima mi mette il desiderio di essere come Lui e poi me lo frustra? Certo, allora che io voglio essere come Dio, perché questo è il desiderio più bello e più nobile della mia umanità”. Adamo ha ragione, in ogni senso. Perché, noi non dovremmo essere “come Dio”? Voi non lo desiderate? Io desidero essere come Dio, perché me lo chiede Dio stesso.

Me lo ha chiesto con la sua creazione e anche con la sua redenzione: “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli”. E allora, meno di questo niente! Ecco, “santità soltanto compie il canto”.

Quale fu il difetto/peccato di Adamo. Fu quello di voler essere come Dio senza Dio, di mettersi al posto di Dio. Una cosa è essere come Dio, con Dio e nella sua grazia. Un'altra cosa è essere al posto di Dio. E' indispensabile, per salvare e custodire la nostra umanità, essere come Dio, attraverso l'esercizio dell'amore che è sempre Lui. E quest'amore va vissuto nelle sue forme pratiche, corporee. Lo richiede quella fedeltà alla terra, quella terrestrità che è tratto tipico della esperienza ebraico-cristiana da sempre. Ritorniamo con la nostra immaginazione ancora all'alleanza con Abramo. Ad un certo punto disse Abramo a Dio: “Io non posso darti niente se non la mifedeltà garantita da te”; e Dio Chiese ad Abramo: “E io, cosa ti devo dare?” E Abramo ci pensò e gli rispose più o meno così: “Scusa se non sono cose spirituali quelle che ti chiedo. Dammi terra e figli”. Sugeriremmo noi, quasi ammonendo il nostro primo Patriarca, modello della nostra fede: “ma Abramo ti rendi conto che stai parlando con Dio? E chiedigli qualche cosa di più sublime, di più spirituale come Salomone - “Dammi la sapienza che sta in trono accanto a te”. Bella cosa! Tanto lui le terre già ce l'aveva, le ricchezze ancora di più. E' giusto, è intelligente Salomone. Uno dei più grandi re intelligenti che la storia abbia mai conosciuto. La sua richiesta è ineccepibile: dammi la sapienza. Abramo però non li aveva figli. Lo desiderava tantissimo, non ne aveva nemmeno uno. Se l'era fatto fare da Agar. E quanto a terra neanche a vederne un lembo. Eppure la terra è importante per la vita e la propria identità umana. Abramo chiede cose importanti: affetti (figli) e lavoro (terra).

Ecco, recuperiamo qui i grandi ambiti di Verona: dove dobbiamo educare? Qui nella fragilità dell'esistenza. Che cosa dobbiamo educare? Al lavoro, alla festa, agli affetti. Questo è il pendolo della nostra vita umana. Il nostro Dio non ci chiede di trasformarci in angeli. Il nostro Dio ci chiede di introdurci realmente alla vita vera della nostra umanità che scorre “pendolando” tra figli, affetti veri, sacri, stabili, duraturi, e lavoro, onestà, fiducia sociale, impegno nella cittadinanza e responsabilità solidale per i problemi di tutti, particolarmente per quelli dei più poveri, di “coloro che vivono nel rovescio della storia”.

Ecco di cosa si tratta: responsabilità, impegno, fatica, per organizzare anche una società e una cittadinanza degna dell'uomo. Tutto questo si può fare? Sì! Si deve fare. Sì! Con quale forza, con quale energia lo faremo? Con quella che Dio mette a disposizione. Avete sicuramente sentito dire che ci sono i Sacramenti della Chiesa? E i Sacramenti a che servono? Tutta la grazia di Dio corporea, fisica, è messa a nostra disposizione. I Sacramenti sono –

potremmo affermare- la fisicità dell'Amore di Dio diffuso nella nostra vita. Nessuno si può più lamentare con certi pretesti del tipo: "ma Dio io non lo vedo"; "Dio è troppo lontano; Dio è un mistero; Dio non si capisce". Sono tutte menzogne impossibili e false. Dio è vicino, il suo vero mistero non è che è lontano e abita una luce inaccessibile. Il suo vero mistero è che se guardi a Gesù di Nazareth, con gli occhi sgranati dalla meraviglia dovresti affermare: "ma tu, Dio, sei qui? Come Dio dovresti essere lontanissimo, e allora come fai ad essere qui?". Questo è il mistero: Dio è vicino, è con me, accanto a me, mi prende per mano, mi trasforma i piedi come quelli delle cervice e sulle alture mi fa camminare. Dio è dentro di me, "interior intimo meo", presenza reale, fisica, corporea, ed io appartengo al suo corpo, perciò lo posso mostrare.

Allora, certo, devo avere un orizzonte ampio, l'orizzonte della grande speranza (cfr *Spe salvi* di Benedetto XVI). Io credo che per educare alla vita bella e buona del Vangelo dobbiamo avere il senso dell'incarnazione nella vita ordinaria, in tutti i suoi aspetti. Dobbiamo però avere anche l'orizzonte della speranza cristiana. Senza speranza l'impero della morte è vincente in questa vita. La risposta cristiana vera è risposta al mistero della morte, nostro vero e ultimo nemico: *Dio non ti lascia solo nemmeno nella morte*. Sì, la morte è nostra nemica, ostile agli uomini, specie nei drammi delle tragedie che colpiscono gli innocenti: pensate a questo ragazzo di 17 anni, di cui il vostro vescovo sta celebrando in questo momento il funerale. La famiglia non si può nemmeno consolare del fatto che magari il ragazzo ha sbagliato, e perciò se l'è voluta. Ha fatto qualcosa di errato per meritare questa morte. No, niente proprio. Ecco il dramma inconsolabile della tragedia della sofferenza innocente. Ora che risposta dare a questo dolore, alla sofferenza di una mamma che vede suo figlio morire, così senza nessuna responsabilità?

La morte ha un'inimicizia terribile contro gli umani. Questa inimicizia la sviluppa non soltanto verso coloro che muoiono e trapassano, ma soprattutto verso quelli che restano. Alla morte non basta togliere le persone di mezzo. La morte vuole che chi resta viva da morto, da disperato, cioè senza speranza, senza orizzonte. Ed invece *Spe salvi* è un inno a questa speranza. Leggete l'enciclica del Papa, sulla speranza e il suo carattere performante, che funziona in questa vita e la rende buona e bella, gioia e felice, nonostante i tanti drammi del dolore. S. Teresa D'Avila poeticamente ha sostenuto: "E' tanto il ben che dopo morte imploro che mi sento di morire; perché non moro, perché non moro". Non è voglia di morire, ma è anelito verso colui che veramente è l'ultima destinazione: "Lo vedrò faccia a faccia", così "santità soltanto compie il canto".

Si, perché la nostra storia ascende da Cristo al Padre e questa visione beatifica sarà veramente la bellezza più grande. Che bello! Come ce l'avremo guadagnata? Ti verrà donata! Se però - ecco la responsabilità cristiana-, saprai rispondere a quattro domande che il Padre Eterno in Gesù ti ha anticipato dandoti anche la soluzione: "Quando avevo fame mi hai dato da mangiare? Quando avevo sete mi hai dato da bere? E quando ero svestito e nudo mi hai coperto? E quando ero nella disgrazia, nella disperazione, nella solitudine, mi sei venuto a trovarmi?". "Sì, Signore!". "E allora entra benedetto del Padre tuo e goditi il paradiso, per cui io ho pensato te prima che il mondo fosse".

"Ricordati che devi risorgere"<sup>2</sup>. Fatti per il paradiso. Che bello e gioioso essere cristiani!

---

<sup>2</sup> E il titolo dell'ultimo capitolo di un testo dedicato al rapporto tra fede e culturale cfr. A. Staglianò, *Intagliatori di Sicomoro. Cristianesimo e sfide culturali nel terzo millennio*, Rubbettino, Soneria Mannelli 2009.